

FUMETTI/I GRANDI MAESTRI SCELTI DA FELLINI

Quelli delle nuvole

conversazione tra Federico Fellini e Domenico Porzio

Fernandez, Segrelles, Altuna, Breccia, Gimenez: gli autori spagnoli e sudamericani hanno sostituito quelli Usa nel cuore del regista romagnolo. Che al montaggio di «Ginger e Fred» riceve un vecchio amico e gli parla di «comics». Come fossero la più grande arte figurativa rimasta.

Ha 75 mila metri di *Ginger e Fred* alla gola: deve lavorare tutto agosto e settembre, compreso il sabato e la domenica, per montarne i 3.200 del film che la produzione ha deciso di portare, a ottobre, al Festival di New York. Lavora con tre moviole e tre montatori contemporaneamente. Dice: «Non è mai successo nel cinema: è la prima volta dai fratelli Lumière in poi. Zompo dalla mattina alla sera da una moviola all'altra. È come dirigere tre orchestre o tre giornali insieme».

E io sono nel suo studio, al Teatro Cinque di Cinecittà, in una controra di luglio con 34 gradi all'ombra, indifferente ai suoi problemi di montaggio, di tempo e di contratti, per chiacchierare con lui di fumetti. «Tu ti sbagli» si allarma Federico Fellini. «Io non ne so niente. Devi parlarne con Orestino». Orestino, che sarebbe il fumettologo e scrittore Oreste del Buono, mi ha poi tenuto sull'argomento una illuminante conferenza telefonica. Gli dico: «Come sarebbe che mi sbaglio?». E gli ricordo la lavata di capo che mi fece due mesi fa, qui nel suo studio, a tavola, tra spaghetti e mozzarelle, presenti la segretaria Fiammetta, il suo organizzatore e mago personale Notarianni; e soprattutto alla presenza dell'appassionato direttore del mensile *L'Eternauta* (sottotitolo I fumetti più belli del mondo), Alvaro Zerboni. Lui e Alvaro discutevano, da esperti, di Segrelles e di Fernandez, di Breccia e di Altuna. Discorrevano sulla mia testa e sul mio silenzio, finché Fellini, chiestomi se conoscevo quei nomi e ricevevo un sospettabile «vagamente»; scoccò: «È mai possibile? E sarei un uomo di cultura? Ma lo sai che qui dentro» e sventolò l'ultimo fascicolo di *L'Eternauta* «ci sono alcuni dei più grandi disegnatori del nostro tempo?».

Oggi non sono del tutto ignaro. Zerboni, impietosito, mi aveva fatto avere a Milano alcuni numeri della sua rivista, compreso il volume *Il Mercenario* di Segrelles, con prefazione di Fellini.



Il regista Federico Fellini

Ho compulsato *Az Comics* di Bertieri, ho letto chicche come l'esegesi della Salomon sul camaleontismo di Moebs, ho risfogliato il vecchio *Tractatus* di Della Corte, le prelezioni di Bertolucci (Attilio) alle storie del *Signor Bonaventura* e di *Fortunello* e le innumeri arringhe di Umberto Eco. Ho vagliato con del Buono «l'allargamento operativo e concettuale» del «Gruppo Valvoline». So anche che il cognome del celebre Vicente Segrelles non si pronuncia, come insiste il nostro regista,

alla francese, ma alla spagnola: Segréglies. Non glielo dico, lo lascio nel suo entusiastico errore.

«Io non so niente» proclama Federico Fellini «anche se in anni lontani ho disegnato anch'io strisce, ma di tipo umoristico. I miei primi ricordi di quest'arte grafica risalgono ai fausti giovedì dell'infanzia, il giorno dell'uscita del *Corriere dei Piccoli*, che mio padre mi portava a casa. Rammento l'emozione di quelle strisce americane. Scoprire che c'era la possibilità di vedere la vita in una maniera buffa, divertente, che non era quella che si insegnava a scuola o in famiglia. Più tardi arrivò *L'avventuroso*. Alex Raymond, il disegnatore di Flash Gordon, è il papà di tutto il filone tra il fantasy e il fantascientifico, cioè del racconto medievaleggiante e futuribile». Sfogliando un fascicolo di *L'Eternauta*, ammette che, tra tante riviste di fumetti, è la più autorevole. Elogia i fluidi, atroci e arabescati sogni di Fernandez e ritorna su Segrelles: «Mi ha regalato una sua tavola, bellissima. Forse non sai che Segrelles dipinge le sue tavole minuziosamente a olio, e impiega giorni per una sola inquadratura. È un artista con una grande passione e la passione assolve e risolve tutto. Segrelles conserva quella gioia infantile di raccontare prima di tutto a se stesso le sue scenografie. Fa poi una cosa che, forse, è il primo a farla: usa un procedimento tipicamente fotografico e cinematografico, il controluce». Mi indica una